

Ignorata in vita, oggi riscoperta nel mondo

La poesia della relazione in Antonia Pozzi



Antonia Pozzi (1912-38) in uno degli ultimi ritratti, conservato su un tavolino del suo studio a Pasturo, in Valsassina.

Antonia Pozzi (1912-38) in one of her last portraits, kept on a coffee table in her study in Pasturo, in Valsassina.

Si ringraziano per la cortese e preziosa collaborazione Suor Onorina Dino, appartenente alla Congregazione delle Suore del Preziosissimo Sangue di Monza, responsabile dell'Archivio Pozzi di Pasturo (LC) e curatrice di tutte le opere di Antonia Pozzi, e Guido Agostoni, Sindaco del Comune di Pasturo (LC).

Per maggiori informazioni sull'opera: www.antoniapozzi.it

The poetry of relationships in Antonia Pozzi

Often in the world of art, the fame deserved is achieved only when all has been lost, including life. This is the case of Antonia Pozzi, a poet who was lively in her creative offerings in the 1930s, but completely misunderstood. She came from an aristocratic family and she had an intense passion for travel and sport, but she became entangled in a desperate existence, with a malaise in life after she had to put an end to an unusual sentimental relationship. Her great culture was also little understood, at a time when women could not yet assert personal and original expression. Despite the comfort from her mountains, from a certain time onwards she lost every stimulus to resist and gave in to suicide in 1938, at only 26 years old.

■ **GRAZIELLA BERNABÒ**

Saggista e critico letterario

Foto: Archivio Pozzi - Pasturo (LC)

La vicenda umana di Antonia Pozzi – poetessa, fotografa e intellettuale milanese degli anni Trenta – fu tanto intensa e generosa quanto, purtroppo, breve e tragica: si concluse infatti con un suicidio nel 1938, all'età di soli ventisei anni. Nel corso della sua breve vita non le fu pubblicato neppure un verso, mentre oggi la sua poesia – che già era stata apprezzata da Eugenio Montale negli anni Quaranta – è oggetto di una crescente e straordinaria riscoperta in Italia e nel mondo.

Quella della Pozzi è veramente la poesia per eccellenza dell'incontro e della relazione con l'esistente nei suoi molteplici aspetti. Vi entrano perciò molti temi: l'amore per la natura e per i luoghi prediletti (con particolare riferimento a Pasturo, il paesino della Valsassina da lei eletto a rifugio dell'anima, e alla Milano popolare di piazzale Corvetto e Porto di mare); l'amore inteso sia in senso spirituale sia come passione fisica; il desiderio struggente e destinato a restare inappagato della maternità; la tenerezza dell'amicizia; la disperazione dell'incomprensione, della solitudine e dei distacchi; la

salvezza costituita dalla poesia. Vi si scorge anche una intensa spiritualità, che non si inquadra però in una precisa confessione religiosa, ma piuttosto consiste in una dimensione sacrale della vita e della morte, del tempo e dell'attesa. Nelle poesie degli ultimi anni compare oltretutto un'apertura – del tutto insolita in epoca fascista – ai più gravi problemi storico-sociali di quel periodo, con un evidente sgomento per le guerre d'Etiopia e di Spagna, e con una forte attenzione alla miseria dei diseredati delle periferie milanesi.

Antonia Pozzi nacque a Milano il 13 febbraio 1912 da genitori prestigiosi: brillante avvocato il padre; aristocratica di antico lignaggio la madre, figlia di un conte e, per linea materna, pronipote di Tommaso Grossi. Antonia crebbe, dunque, in un ambiente ricco e colto, che le consentiva di integrare lo studio con frequenti viaggi, anche all'estero, e con la pratica di vari sport, soprattutto dell'alpinismo. Al Liceo Ginnasio Manzoni si innamorò del professore di latino e greco, il grande classicista Antonio Maria Cervi; ma questo rapporto, iniziato nel 1930, fu reso difficile sia dall'opposizione della famiglia Pozzi sia dal carattere di lui, gentile ma austero e a volte chiuso, quindi in contrasto con quello esuberante e passionale di lei. Nel 1933 Roberto Pozzi impose drasticamente l'interruzione di tale legame, con terribili ripercussioni su Antonia.

Questo amore, vissuto così dolorosamente, anima la sua poesia degli anni 1929-34, nella quale, a tratti di purissima gioia, si alternano momenti di precoce malinconia, un forte disagio nella percezione di sé (da cui i motivi ricorrenti del corpo, del volto e della voce negati, presenti in modo particolarmente evidente nelle poesie *La porta che si chiude*, *Rossori* e *Il volto nuovo*) e un conseguente senso di esclusione dal mondo esterno, come risulta dal bellissimo finale di *In riva alla vita*, del 12 febbraio 1931:

[...]
*Sostano i bimbi cantando
 con la gracile voce
 il canto alto delle campane, ed io
 pensandomi ferma stasera [sosto
 in riva alla vita
 come un cespo di giunchi
 che tremi
 presso un'acqua in cammino.*

Una poesia già matura, quella della giovane Pozzi, in cui appare una grande capacità di coniugare concretezza e simbolo, vicino e lontano, finito e infinito. Lo si vede, per esempio, in *Prati*, del 31 dicembre 1931, dove alcuni elementi concreti – quell'erba alta che spesso Antonia ritrovava e fotografava negli amati campi di Pasturo e le personali difficoltà incontrate nel rapporto con Cervi – diventano il punto di partenza per restituire più ampiamente la tensione dell'anima umana verso un infinito anelato e sempre irraggiungibile:



[...]
*Ma noi siamo come l'erba dei prati
 che sente sopra sé passare il vento
 e tutta canta nel vento
 e sempre vive nel vento,
 eppure non sa così crescere
 da fermare quel volo supremo
 né balzare su dalla terra
 per annegarsi in lui.*

Tuttavia Antonia, a poco a poco, reagì alla situazione terribile dovuta alla fine del suo rapporto d'amore. Lo fece prima di tutto con la poesia, che le consentiva di trasfigurare il dolore «nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare»: in questi termini scriveva infatti all'amico Tullio Gadenz l'11 febbraio 1933. La produzione poetica di quell'anno fu particolarmente abbondante, per cui Antonia poteva scrivere, sempre a Gadenz,

Angelus della sera,
 Pasturo, estate
 1938.

•
Evening Angelus,
 Pasturo, summer
 1938.

il 29 gennaio: «E vivo della poesia come le vene vivono del sangue».

Ma fondamentale per una rinascita fu anche il contatto, per lei sempre salvifico, con le montagne, sia di Pasturo, sia delle Dolomiti e della Val d'Aosta. Antonia poteva perciò concludere *La roccia*, dell'8 settembre 1933, con questi versi energici e fieri:

[...]
*E non parlare di rovina
 tu cuore –
 fin che uno spigolo nero a strapiombo
 spacchi l'azzurro
 e una corda s'annodi all'anima
 bianca
 come le ossa del falco
 che sul torrione più alto
 regalmente ha voluto
 morire.*

Nell'anno accademico 1933-34 la Pozzi cominciò a frequentare, alla Regia Università di Milano, le lezioni di estetica del filosofo Antonio Banfi. Quello banfiano era un ambiente di prim'ordine: Banfi, infatti, si manteneva estraneo alla retorica fascista e al rigido idealismo imperante nelle università italiane, mostrandosi invece aperto alla più moderna cultura europea filosofica, letteraria e artistica. Intorno a lui si riunivano molti giovani intelligenti e brillanti, alcuni dei quali in seguito sarebbero diventati celebri in vari campi. Antonia fece amicizia in particolare con Vittorio Sereni, Remo Cantoni, Enzo Paci, Alberto Mondadori e, in un secondo momento, con Dino Formaggio.

Antonio Banfi
 con alcuni allievi
 a Pasturo, nell'atrio
 di Villa Pozzi, giugno
 1935. Da sinistra,
 davanti, Ottavia
 Abate, Isa Buzzoni,
 Clelia Abate, Antonio
 Banfi; dietro Vittorio
 Sereni, Antonia
 Pozzi, Remo Cantoni,
 Alberto Mondadori,
 Enzo Paci.

•
*Antonio Banfi
 with some pupils in
 Pasturo, in the hall
 of Villa Pozzi, June
 1935. From the left,
 front, Ottavia Abate,
 Isa Buzzoni, Clelia
 Abate, Antonio Banfi;
 back Vittorio Sereni,
 Antonia Pozzi,
 Remo Cantoni,
 Alberto Mondadori,
 Enzo Paci.*



In questo contesto, la Pozzi era apprezzata come studiosa di estetica, ma era totalmente sottovalutata sul piano poetico. Il motivo più evidente del misconoscimento della sua poesia è rintracciabile in una sorta di sconcerto da parte del gruppo banfiano di fronte alla sua complessa personalità: da una parte, umbratile e fragile; dall'altra, energica, vibrante e passionale. Insomma, una personalità di donna assoluta che, nei suoi scritti saggistici, si poteva soltanto intravedere tra le righe, mentre dalle sue poesie traspariva pienamente.

Nel parlare di lei si deve infatti evitare un equivoco: Antonia approdò, per una serie di circostanze, a una precoce malinconia, ma non perché la sua indole fosse di per sé cupa e chiusa alla vita. Al contrario, per quanto strano



possa sembrare se si pensa al suo suicidio, la Pozzi era in realtà potenzialmente molto vitale. Ne aveva piena consapevolezza fin da bambina, e dapprima ne era anche fiera: infatti, appena quattordicenne, nella pagina di diario intitolata *Natale 1926*, parlava della gioia di sentire in sé «un'anima palpitante, ridente, nostalgica, appassionata». Successivamente proprio la sua meravigliosa sensibilità – a causa di una serie di incomprensioni e di condizionamenti esterni (da parte della famiglia, degli uomini di cui si innamorò e dei compagni d'università) – diven-



Antonia Pozzi nel 1937. A lato e in basso: due evocativi scatti (del settembre 1937 e dell'estate 1938) che rivelano la "seconda anima" della poetessa, ovvero quella di abile e sensibile fotografa.

Antonia Pozzi in 1937. Alongside and below: two evocative pictures (taken in September 1937 and summer 1938) which reveal the "second soul" of the poetess, that of a skilful and sensitive photographer.



ne per lei motivo di sofferenza. Il 12 gennaio 1935 Antonia giunse perciò a scrivere in *Sgorgo*: «Per troppa vita che ho nel sangue / tremo / nel vasto inverno».

Come altre grandi poetesse del Novecento, la Pozzi pagò un prezzo molto elevato per essersi mantenuta fedele a se stessa in un ambiente culturale che accettava la donna solo se omologata ai canoni di un pensiero maschile che, sebbene per molti versi avanzato, era improntato a un forte e severo razionalismo, mentre non contemplava ancora un'alterità – diremmo oggi una *differenza* – femminile, e tanto meno poteva fino in fondo comprendere una personalità vibrante e appassionata come la sua. Verosimilmente per queste ragioni, come Antonia scrisse nei *Diari* il 4 febbraio 1935, Enzo Paci le disse: «Scrivi il meno possibile»; e, come lei stessa riferì all'amica Elvira Gandini, Antonio Banfi le restituì alcune sue poesie con queste parole: «Signorina, si calmi».

La sottovalutazione, sia pure bonaria, della sua personalità, portò di fatto con sé anche quella della sua produzione poetica. In particolare Banfi e i banfiani non capivano come mai per lei la vita e la poesia non avessero senso al di fuori dell'emozione e della relazione.

Questo era considerato una forma di disordine, come risulta da una nota dei *Diari* del 4 febbraio 1935, dove la Pozzi riferiva un discorso a questo proposito di un giovane amico di cui si era innamorata, Remo Cantoni: «Io penso che tu sei molto intelligente, ma molto disordinata». Purtroppo Antonia si lasciava condizionare da quelle critiche, tanto da scrivere nella stessa nota: «Il mio disordine. È in questo: che ogni cosa per me è una ferita attraverso cui la mia personalità vorrebbe sgorgare per donarsi». Sono parole che possono ricordare la fine dei *Diari* di Etty Hillesum: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite». Oggi tutto ciò è visto come una meravigliosa apertura al mondo; invece, negli anni Trenta e in quel contesto

culturale, poteva essere scambiato per una forma di debolezza e di sentimentalismo da arginare.

Antonia ne soffriva molto. Ma – ci possiamo chiedere – non reagiva mai alla negazione di cui era vittima? Ancora una volta ritrovava se stessa nelle sue montagne e nell'esercizio concreto della poesia, che fortunatamente continuò a praticare, nonostante tutto. Lo si vede, per esempio, in tre liriche scritte anch'esse nel 1935, che restituiscono una linea poetica energica e fieramente connotata al femminile: *Un destino*, *Radici e Tempo*. Particolarmente interessante è quest'ultima, scritta nel momento culminante della negazione banfiana, il 13 febbraio 1935, giorno del suo compleanno. Infatti la Pozzi rivela qui una positiva coscienza di sé per l'accettazione coraggiosa del suo destino di poeta:

[...]
e se nessuna porta
s'apre alla tua fatica,
se ridato
t'è ad ogni passo il peso del tuo volto,
se è tua
questa che è più di un dolore
gioia di continuare sola
nel limpido deserto dei tuoi monti
ora accetti
d'esser poeta.

La montagna, da sempre presente nella sua poesia, si fa elemento ancora più forte e salvifico nei versi del 1935, come in *Radici*, del 15 febbraio di quell'anno:

[...]
Radici
profonde nel grembo di un monte
conservano un sepolto segreto
di origini –
e quello per cui mi riapro
stelo
di pallide certezze.

Antonia si riferisce a una montagna ben precisa: la Grigna di Pasturo, che rappresenta per lei un mondo familiare, ma che è anche una madre misteriosa, ancestrale e tuttavia accogliente: le parole “grembo” e “radici” sono infatti ripetute più volte nel corso della poesia.

Passeggiata di Concenedo, agosto 1935, immersa nella natura e nei monti dell'amata Valsassina.



A walk in Concenedo, August 1935, in the heart of the nature and mountains of her beloved Valsassina.

Non sempre però la Pozzi rimaneva a questo livello di piena consapevolezza di sé e della sua capacità poetica, protetta dal “grembo” materno delle sue montagne. La realtà quotidiana del mondo cittadino le risultava molto più difficile, anche perché non c'era intorno a lei un femminile forte in cui riconoscersi, o anche solo con cui confrontarsi. La presenza dominante e invasiva del padre le aveva impedito una vera confidenza con la madre, nono-

con un altro, più giovane, allievo di Banfi, lo studente-lavoratore Dino Formaggio – era solita frequentare le periferie milanesi, in particolare il quartiere operaio di piazzale Corvetto, dove si trovava la “casa degli sfrattati” di via dei Cinquecento. Nelle poesie di quegli anni, sia di Antonia Pozzi sia di Vittorio Sereni (che avrebbe poi in parte ripreso questi suoi versi giovanili nella raccolta *Frontiera*, del 1941), troviamo una poetica che, almeno in parte, potrebbe essere ricondotta

stante un indubbio affetto reciproco. Le sue amiche più care, Lucia Bozzi ed Elvira Gandini, erano molto occupate dal loro lavoro di insegnanti e Lucia, oltretutto, aveva ormai deciso per una prossima monacazione. Antonia viveva di fatto nel mondo maschile degli amici banfiani. Era molto amica di Sereni, che le voleva veramente bene, ma che, come gli altri compagni, non aveva compreso la sua originalità poetica, pur leggendo con affetto le sue poesie (tra di loro c'era un fitto scambio di versi).

Eppure le liriche della Pozzi degli anni 1936-38 sono straordinariamente innovative non solo rispetto al suo personale percorso poetico, ma più generalmente rispetto alla poesia italiana del suo tempo. Era un periodo in cui Antonia, con vari amici – soprattutto

a quella che Luciano Anceschi chiamava, sia pure con una definizione molto discussa, “Linea lombarda”. All'idea cioè di una poesia che si esprimesse con tratti rapidi attraverso una serie di elementi riconducibili a una ben precisa geografia cittadina e regionale: da cui i motivi frequenti delle periferie, dei lampioni nella nebbia, dei treni, dei carri, dei crocicchi, del passaggio, della soglia, della frontiera. Su tutto ciò giovani intellettuali in crisi come Antonia Pozzi e Vittorio Sereni proiettavano il loro senso di disancoramento rispetto al mondo esterno, avvertito come inautentico, e il desiderio di aderire a una realtà magari più dura, ma sentita come più vera. Tra le ultime poesie di Antonia Pozzi ce n'è una in cui tutto ciò si esprime compiutamente. Si tratta di *Periferia*, del 21 gennaio 1938:



*Sento l'antico spasimo
– è la terra
che sotto coperte di gelo
solleva le sue braccia nere –
e ho paura
dei tuoi passi fangosi, cara vita,
che mi cammini a fianco, mi conduci
vicino a vecchi dai lunghi mantelli,
a ragazzi
veloci in groppa a opache biciclette,
a donne,
che nello scialle si premono i seni –
E già sentiamo
a bordo di betulle spaesate
il fumo dei comignoli morire
roseo sui pantani.*

*Nel tramonto le fabbriche incendiate
ululano per il cupo avvio dei treni...
Ma pezzo muto di carne io ti seguo
e ho paura –
pezzo di carne che la primavera
percorre con ridenti dolori.*

Temi comuni a Sereni e ad altri poeti di area lombarda sono lo sconfinamento della città nella campagna, le fabbriche, il paesaggio malinconico complessivo. In Antonia Pozzi però c'è anche una tenerezza tutta sua rivolta sia alla vita, sia alle dolci presenze umane di questi luoghi. Molto personali sono inoltre certe immagini forti, espressionistiche: «l'antico spasimo», la «terra» che «solleva le sue braccia nere»; le fabbriche che «ululano», lei che, nel seguire la «vita» si sente «un pezzo muto di carne». Il tutto implica un senso del corpo e delle

*Alberi alla periferia
di Milano, febbraio
1938.*

• *Trees in the
outskirts of Milan,
February 1938.*

emozioni che era insolito nella poesia rarefatta dominante in quel tempo. Antonia Pozzi si mostra capace, in piena età fascista, anche di un'inedita denuncia sociale, quando, nella poesia *Via dei Cinquecento*, del 27 febbraio 1938, a proposito di una visita alla casa degli sfrattati, si esprime con questo linguaggio forte e crudo:

[...]
*E la fame non appagata,
gli urli dei bimbi non placati,
il petto delle mamme tisiche
e l'odore –
odor di cenci, d'escrementi, di morti –
serpeggiante per tetri corridoi*
[...]

*Fiera di settembre,
Pasturo, settembre
1937.*

• *September fair,
Pasturo, September
1937.*



Tratti espressionistici sono frequenti anche in altre poesie degli ultimi anni, come in *Voce di donna*, del 18 settembre 1937, in cui la moglie di un soldato assente (verosimilmente per la guerra di Spagna) esprime la nostalgia e lo slancio verso l'uomo amato attraverso una serie di metafore incalzanti ed energiche, che trovano il loro culmine in questi versi, dove compare uno dei tanti fiori «straniati» (per il forte colorismo e per l'insolito collocamento) che sono caratteristici di Antonia Pozzi:

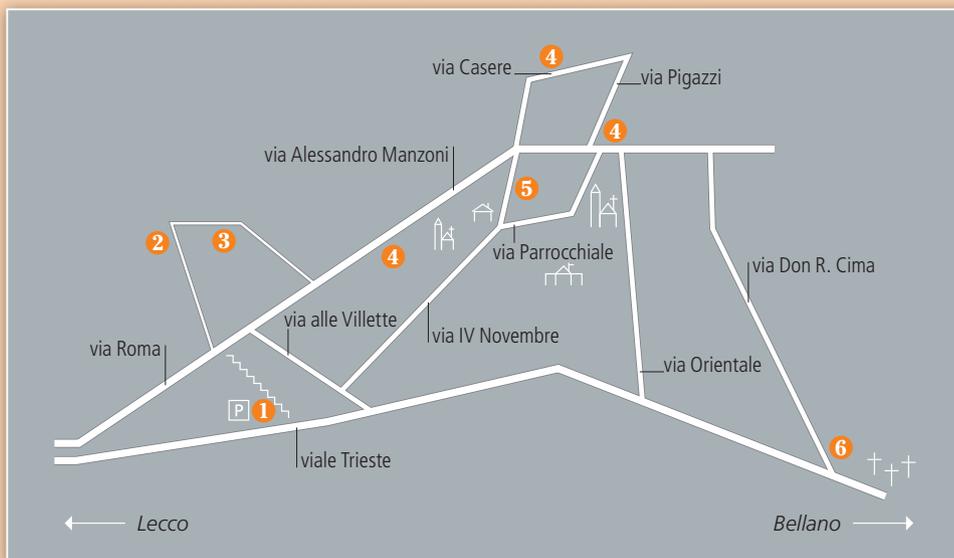
[...]
*salvie rosse mi sbocciano sul cuore:
che tu mi chiami
che tu mi usi
con la fiducia che dai alle cose,
come acqua che versi sulle mani,
o lana che ti avvolgi intorno al petto.*
[...]

L'espressione schietta dell'eros e il forte senso del corpo, il colorismo audace e la commistione di realismo e visionarietà, di malinconia ed energia – che sono aspetti originali e attualmente molto apprezzati della poesia di Antonia Pozzi – dovevano apparire però eccessivi al gusto poetico di Luciano Anceschi, e di altri critici e poeti di area lombarda legati all'ambiente banfiano. Essi tendevano infatti piuttosto a una nitida poetica degli «oggetti» e a una certa asciutta compostezza, in cui non poteva assolutamente rientrare la

complessità della lirica pozziana. Il mancato riconoscimento della sua personalità e della sua poesia pesò sicuramente molto su Antonia, ma quella “resa segreta” (*La vita*) che la portò il 2 dicembre 1938 a cercare la morte presso l'abbazia di Chiaravalle dipese certamente da una ben più ampia serie di motivi, sia contingenti sia remoti.

Qualcosa si era spezzato in lei la sera precedente, quando – durante l'intervallo di un concerto al Conservatorio – Antonia aveva capito, parlando con Dino Formaggio, che era solo illusione la sua speranza di un legame duraturo con quel giovane tanto amato, accanto al quale, oltretutto, aveva sperato di condividere un impegno etico di vita a fianco dei meno fortunati. Tuttavia non può essere stato neppure questo l'esclusivo motivo della sua tragica decisione di morire: semmai fu l'ultimo anello di una catena di incomprensioni e di sconfitte, che avevano purtroppo costellato la sua intera vita, fin dall'adolescenza. Senza contare il fatto che quell'inizio di dicembre era un momento molto cupo per i forti presentimenti di guerra, non scongiurati dagli accordi di Monaco, e per l'applicazione delle sciagurate leggi razziali, che, tra l'altro, avevano spinto ad andarsene dall'Italia, in quanto ebrei, anche Paolo e Piero Treves, due amici carissimi di Antonia. Il suo dolore per questa situazione traspare d'altronde chiaramente dalle sue ultime lettere.

Antonia Pozzi morì la sera del 3 dicembre 1938. La sua non fu però una morte per difetto, bensì per ricchezza di vita, per «la troppa vita» che aveva «nel sangue», cui tempi e ambienti sfavorevoli avevano impedito di esprimersi compiutamente e che invece oggi – in un contesto storico e culturale finalmente aperto, anche filosoficamente, al significato conoscitivo del “sentire” e alla specificità della scrittura femminile – non appare più come un limite sconcertante, ma piuttosto come lo straordinario punto di partenza di un discorso poetico tutto da riscoprire e da amare. 



A PASTURO, IN VALSASSINA, UN'ESPOSIZIONE PERMANENTE DI PAROLE E IMMAGINI

L'Amministrazione comunale di Pasturo, nel 2012, in occasione del centenario della nascita, ha reso omaggio alla poetessa/fotografa Antonia Pozzi, con un itinerario “en plein air”, intitolato *Antonia Pozzi, il percorso poetico di un territorio*.

Si tratta di una mostra costituita da 22 pannelli di varie dimensioni, che riportano una selezione accurata di poesie, passi di diario o stralci di lettere accostati a fotografie scattate dalla stessa Pozzi o ad altre che la ritraggono nei suoi “momenti pasturesi”.

Il percorso si snoda tra le vie del paese, nei luoghi amati dalla poetessa, cantati nelle sue *Parole* o immortalati con la sua macchina fotografica.

Fanno parte del percorso:

- 1 la casa di villeggiatura della famiglia Pozzi, una villa settecentesca in via Manzoni al civico 1, dove è collocato un cartello che riproduce una fotografia scattata sotto il porticato nel giugno 1935: in essa Antonia Pozzi è con gli amici “banfiani”, ossia alcuni compagni del corso di estetica tenuto dal professore Antonio Banfi, alla Regia Università di Milano;
- 2 il lavatoio, che si raggiunge dopo aver attraversato uno stretto sentiero lungo il torrente Cariola, che scorre a fianco della casa;
- 3 il cancelletto, al limite del grande giardino, dal quale la poetessa era solita uscire per inoltrarsi nelle vie della natura, tra boschi e montagne, per raggiungere la Grigna, cantata in *Bontà inesausta* e in altre poesie;
- 4 le fontanelle, tra i vicoli di Pasturo, alle quali, chiunque si avvicini, può trovare ristoro e frescura per il corpo e per l'anima, grazie all'acqua delle sorgenti e alla purezza della poesia;
- 5 la Scuola materna “Antonia Pozzi”, dove si trova un cartello con la fotografia dei bimbi che mangiano la minestra e il testo della breve, ma intensa, poesia *Pudore*;
- 6 il sepolcro, nel cimitero di Pasturo, nella zolla di erba scelta dalla stessa poetessa come sua ultima dimora.



Il percorso, con le suggestioni che evoca, riconduce all'affetto che Antonia Pozzi nutrì per Pasturo e i pasturesi, con i quali visse un rapporto di vicinanza profondamente umana. Il visitatore raccoglie da esso l'emozione tangibile del legame della poetessa col paese.

Leggere l'indicibile nella vita

Antonia Pozzi nel 1930, all'inizio del suo rapporto d'amore con Antonio Maria Cervi.

Antonia Pozzi in 1930, at the start of her love story with Antonio Maria Cervi.



■ EUGENIO BORGNA

Psichiatra emerito
dell'Ospedale Maggiore di Novara

La fragilità e la smarrita stanchezza di vivere, il male di vivere, il dolore e la nostalgia della morte sono stati le premesse alla scelta di morire a 26 anni, nel 1938, e alla poesia, di Antonia Pozzi. Sono poesie che ci consentono di cogliere i diversi modi di rivivere, e di esprimere, gli indicibili turbamenti dell'anima che hanno attraversato la sua adolescenza e la sua giovinezza

Reading the unutterable in life

The suffering that causes some to invoke death, not accepting the malaise of living, is often unfathomable in the depths of hearts. In Antonia Pozzi's poetry, from her first adolescent experiences, her vocation not to tolerate an existence that she gradually appeared to find increasingly dramatic was clear. In 1933, her father forced her to give up a sentiment which was essential for her. She realized that her precarious inner equilibrium could not take any more: even poetry was no longer a consolation. She confessed that she had lost a stable affection to rely on and put her final choice of suicide into practice.

za, e che il linguaggio della poesia fa conoscere nella loro palpitante verità psicologica e umana. Sono poesie che ci immergono negli abissi di conflitti interiori adolescenziali, e che ci avvicinano ogni volta di più agli enigmi straziati del dolore dell'anima che non è se non malinconia, e perdita e inanimata solitudine. Sono poesie che ci dicono qualcosa in ordine al destino di morte che ha accompagnata la vita di Antonia Pozzi a partire dall'adolescenza. Sono poesie dalle quali riemerge la condizione di malinconia, di profonda tristezza, che è stata nella sua anima.

Le prime poesie

Dal cuore dell'adolescenza, a 18 anni, è scaturita una bellissima poesia (*Largo*) nella quale una esperienza di desolazione e di vuoto interiore si nutre di una estenuata stanchezza e di una stremata nostalgia della morte; e in essa ci sono versi che quasi anticipano ulteriori e disperate scansioni esistenziali. Non questa poesia vorrei citare ma *Novembre* nella quale, scritta alla stessa età, la nostalgia della morte si fa ancora più acuta: testimoniando di una dolorosa lacerazione emozionale. La poesia è questa:

*E poi - se accadrà ch'io me ne vada -
resterà qualchecosa
di me
nel mio mondo -
resterà un'esile scia di silenzio
in mezzo alle voci -
un tenue fiato di bianco
in cuore all'azzurro -*

*Ed una sera di novembre
una bambina gracile
all'angolo d'una strada*

*venderà tanti crisantemi
e ci saranno le stelle
gelide verdi remote -
Qualcuno piangerà
chissà dove - chissà dove -
Qualcuno cercherà i crisantemi
per me
nel mondo
quando accadrà che senza ritorno
io me ne debba andare.*

Non lasciamoci ingannare dalle apparenti incrinature decadenti della poesia: in essa risplendono immagini luminose, e il destino di morte di Antonia Pozzi sembra segnato da una irrevocabile determinazione che, otto anni dopo, la porterà al suicidio. Non c'è bisogno di dire ancora una volta come ogni suicidio abbia in sé zolle insondabili di mistero, e questo in particolare quando il suicidio avvenga in adolescenza: l'età leopardianamente più bella della vita. La morte, così a lungo coltivata nel cuore di Antonia Pozzi, si è rispecchiata non solo nel diario ma anche nelle poesie: specchio dell'anima ferita che bruciava in lei.

A diciannove anni, l'attesa della morte si annuncia in un'altra splendida poesia, che ha immagini misteriose e arcane, temerarie e sfiorate dall'indicibile, *La porta che si chiude*, nella quale dilaga una angoscia divorante che lascia presagire non lontane decisioni estreme. La pace ritrovata, della quale parla la poesia, non può se non essere quella del silenzio e della morte: metafore, ed emblemi, di una interiorità lacerata e spezzata sulla quale non plana più la speranza.

A vent'anni, i venti gelidi della morte sognata e desiderata sem-



brano spegnersi ma poi rinascono nel silenzio e nel dolore, come in questa breve poesia (*Grido*):

*Non avere un Dio
non avere una tomba
non avere nulla di fermo
ma solo cose vive che sfuggono –
essere senza ieri
essere senza domani
ed acciecarsi nel nulla –
– aiuto –
per la miseria
che non ha fine –.*

Le ultime poesie

L'ombra di una radente tristezza, che sconfinava nel desiderio e nella attesa della morte, si è così rispecchiata nelle poesie che sono state scritte prima del 1933, l'anno in cui il padre imponeva ad Antonia Pozzi di interrompere la relazione con Antonio Maria Cervi, il suo professore di latino e greco al liceo, ma quale è stata la *climax* tematica delle poesie dei suoi ultimi cinque anni di vita? In essi non veniva

mai meno la condizione emozionale di tristezza, e di dolore dell'anima, alla quale si aggiungeva quella di una rassegnazione sconsolata e perduta, non più nutrita di speranze e nemmeno di illusioni. Ne è un esempio *Lieve offerta*, una poesia scritta a 22 anni:

*Vorrei che la mia anima ti fosse leggera
come le estreme foglie
dei pioppi, che s'accendono di sole
in cima ai tronchi fasciati
di nebbia –*

*Vorrei condurti con le mie parole
per un deserto viale, segnato
d'esili ombre –
fino a una valle d'erboso silenzio,
al lago –
ove tinnisce per un fiato d'aria
il canneto
e le libellule si trastullano
con l'acqua non profonda –*

*Vorrei che la mia anima ti fosse leggera,
che la mia poesia ti fosse un ponte,
sottile e saldo,*

*Il silenzio, Pasturo,
estate 1938.
Poesia e fotografia,
verso e immagine,
vivono in parallelo
nel cammino
spirituale di
Antonia Pozzi.*

•
*Silence, Pasturo,
summer 1938.
Poetry and
photography, verse
and image, live
in parallel in the
spiritual path of
Antonia Pozzi.*

*bianco –
sulle oscure voragini
della terra.*

Fra le poesie scritte nel 1935, a ventitré anni, se ne legge una (*Convegno*) nella quale, con parole di una smarrita dolcezza, si rivive l'immagine di un volto amato, e perduto per sempre.

*Nell'aria della stanza
non te guardo
ma già il ricordo del tuo viso
come mi nascerà
nel vuoto
ed i tuoi occhi
come si fermarono
ora – in lontani istanti –
sul mio volto.*

Cambia lo stato d'animo, o almeno cambiano i modi di esprimerlo, quando, due anni dopo, in *Amor fati*, le parole, singhiozzanti e sgargianti, testimoniano di una angoscia disperata:

*Quando dal mio buio traboccherai
di schianto
in una cascata
di sangue –
navigherò con una rossa vela
per orridi silenzi
ai crateri
della luce promessa.*

Una bella immagine del 1935 nel portico della villa di famiglia a Pasturo.

•
*A lovely photo of
1935 in the portico
of the family's villa
in Pasturo.*



Nell'ultima poesia, che è senza titolo, le parole non hanno la loro abituale scansione lirica e trasognata, sgorgando da un'anima ferita e perduta ad ogni speranza. C'è solo l'attesa della morte: questo consumarsi, tramortita dal sole, come un cero sui fiori del suo ultimo autunno.

*Abbandonati in braccio al buio
monti
m'insegnate l'attesa:
all'alba – chiese
diverranno i miei boschi.
Arderò – cero sui fiori d'autunno
tramortita nel sole.*

Le ultime lettere

Da quella che è considerata l'ultima lettera di Antonia Pozzi, con la data del 1° dicembre 1938, anche se è stata ricostruita dal padre, riemergono pensieri e immagini di una indifesa accettazione della morte, e di una stremata dolcezza, che sembrano essere, almeno in parte, quelle che scorrono luminose e stupefatte lungo il suo cammino esistenziale e lirico. Nemmeno l'imminenza della morte lascia intravedere, nelle parole scritte il giorno prima della attuazione del suicidio, le ombre di un qualche sfinito risentimento. Le sue parole: «Papà e mamma carissimi, non mai tanto cari come oggi, voi dovete pensare che *questo* è il meglio. Ho tanto sofferto... Deve essere qualcosa di nascosto nella mia natura, un mal dei nervi che mi toglie ogni forza di resistenza e mi impedisce di vedere equilibrate le cose della vita... Ciò che mi è mancato è stato un affetto fermo, costante, fedele, che diventasse lo scopo e riempisse tutta la mia vita. Anche i miei bambini, che l'anno scorso bastavano, ora non bastano più. I loro occhi che mi guardano mi fanno piangere... Fa parte di questa disperazione mortale anche la crudele oppressione che si esercita sulle nostre giovinezze sfiorite... Direte alla Nena che è stato un male improvviso, e che l'aspetto. Desidero di essere sepolta a Pasturo, sotto un masso della Grigna, fra cespi di rododendro. Mi



ritroverete in tutti i fossi che ho tanto amato. E non piangete, perché ora io sono in pace. La vostra Antonia».

Queste parole, così straziate e così ofeliche, così leggere e così inimitabili, non possono davvero non essere state sue, anche quando in particolare riconducono la decisione di morire alla mancanza di affetto fermo, costante e fedele; e, a questo riguardo, vorrei dire che sono stato incline a ricondurre alla fine della relazione con Antonio Maria Cervi la ragione ultima del suo suicidio. Ma a questa ipotesi è possibile ora aggiungere un'altra: tra le lettere, finora inedite, inviate a Dino Formaggio, e pubblicate con struggenti fotografie in uno splendido libro curato, e con una sua bellissima postfazione, da Giuseppe Sandrini, se ne leggono due di una grande significazione autobiografica e di una straziata incandescenza emozionale.

(Sono cose di cui è possibile scrivere solo con timore e tremo-

re, e nella coscienza che il mistero della morte volontaria è insondabile: lo ha scritto una volta per tutte Karl Jaspers; e nondimeno riflettere su di essa, sulle possibili cause, ci aiuta forse a ripensare al destino: al destino, in particolare, che ci fa incontrare persone che amiamo, e dalle quali non siamo riamati; con imprevedibili e laceranti risonanze esistenziali quando ci siano in noi, come avveniva emblematicamente in Antonia Pozzi, sensibilità e fragilità, passione e desiderio di assoluto, solitudine arcaica e nostalgica).

Vorrei ora citare la lettera, inviata da Antonia Pozzi a Dino Formaggio il 21 luglio 1938, e definita da Sandrini, che alla storia della loro amicizia ha dedicato pagine intensissime, "lunga e trepidante". Non si potrebbe definire meglio, e con maggiore delicatezza, una lettera d'amore bellissima, e nondimeno bruciata da attese e da speranze impossibili. Non conosciamo cosa, e come, il filosofo dell'arte abbia risposto ad una lettera così febbrile, così apparentemente gaia, e in realtà così disperata; ma conosciamo, grazie a questo libro di una rara bellezza, la lettera, non autografa ma trascritta dalla sorella di Formaggio, a lui lasciata il 2 dicembre 1938, il giorno del suicidio. Non è possibile non cogliere nella lettera il grido di una giovinezza definitivamente lacerata da un destino di solitudine e di speranze infrante.

«Dino caro sono venuta a morire in un luogo che mi ricorda la nostra gioia di un'ora: Giugno, mezzogiorno, Abbazia di Chiaravalle e papaveri in fiore. Chiudo gli occhi con quell'immagine stretta al cuore – Anche tu ricordami solo col volto di allora. Addio».

Sono parole di indicibile dolore che ciascuno di noi non può non custodire, con stupore, nel cuore; ripensando al mistero della solitudine e dell'amore impossibile, delle cose sognate e delle cose perdute, del vivere e del morire, del suicidio come speranza contro ogni speranza.

Croz del Rifugio, Dolomiti di Brenta, agosto 1932. Antonia Pozzi frequentò intensamente la montagna, traendone ispirazione più di ogni altro poeta italiano.

• Croz del Rifugio, Brenta Dolomites, August 1932. Antonia Pozzi was a frequent visitor to the mountains, drawing inspiration from them more than any other Italian poet.

I segreti dell'anima

Nelle poesie, nei diari e nelle lettere di Antonia Pozzi la nostalgia e il pensiero della morte, della morte volontaria, si colgono nella loro stregata fascinazione; e, vorrei sempre chiedermi, come è stato possibile che uno stato d'animo di questa disperata malinconia, e di questa febbrile determinazione, sia sfuggito agli occhi e alla intuizione della madre e della nonna, del padre e di Antonio Maria Cervi, di Dino Formaggio e dei filosofi, e dei poeti, che l'hanno conosciuta? Non ci sono risposte a queste domande: ogni esistenza è ricolma di silenzio e di mistero, di discrezione e di nascondimento, e la loro cifra segreta, luminosa e oscura, aperta alla speranza e trafitta dal dolore, e dalla insicurezza, si accompagna alla nostra vita. La dicotomia, e la scissione, tra la vita interiore, le emozioni realmente provate, e la vita esteriore, le emozioni tenute nascoste, fanno ogni volta ripensare ai segreti insondabili dell'anima, che vivono in ciascuno di noi; e fanno ripensare alle infinite nietzscheane maschere che sono sui nostri volti, riarsi dal dolore, senza essere mai decifrati: come è avvenuto in Antonia Pozzi. Certo, la nostalgia della morte era in lei, già nell'adolescenza, nutrita della domanda temeraria sul senso del vivere e del morire, ma non si sarebbe (forse) trasformata in suicidio senza il naufragare della relazione con Antonio Maria Cervi, e di quella, desiderata, con Dino Formaggio.

Così, immersa in una deserta solitudine, che le poesie non bastavano a riempire (venivano ritenute insignificanti da Enzo Paci), Antonia Pozzi non è sfuggita alla malinconia che si è accompagnata alle fiamme divoranti dell'angoscia. Leggendo le sue poesie, i suoi diari e le sue lettere, non è possibile non confrontarsi con il destino di vita e di morte, di dolore e di immaginazione creatrice, che unisce l'esperienza lirica e umana di Antonia Pozzi, ma con una sua inimitabile grazia, a quelle di Ingeborg Bachmann e di Marina Cvetaeva, di Alejandra Pizarnik e di Syl-

*Si chiude il velario,
Cime di Lavaredo,
agosto 1938.*

• *The curtain closes,
Lavaredo Peaks,
August 1938.*

Dolomiti,
Cime di Lavaredo,
estate 1938.
La poetessa
aveva scalato
in compagnia
di guide celebri
come Emilio Comici,
Joseph Pellissier,
Guido Rey.

• *Dolomites, Lavaredo
Peaks, summer
1938. The poetess
had climbed in the
company of famous
guides such as
Emilio Comici,
Joseph Pellissier
and Guido Rey.*



via Plath, e di Virginia Woolf. Destini femminili sigillati dai bagliori della ispirazione poetica e della ricerca della morte volontaria, e accompagnati dalla distrazione e dalla noncuranza, dalla indifferenza e dalla solitudine, che hanno incontrato nella loro vita.

Certo, ci si avvia alla morte in modi radicalmente diversi: accompagnati dalla profonda nostalgia delle cose sognate, e desiderate in vita, che non è stato possibile ottenere in vita, come (direi) in Marina Cvetaeva, in Antonia Pozzi e in Virginia Woolf; dalle fiamme ardenti e inconsapevoli dei deliri e

delle allucinazioni di Sylvia Plath; o infine dalla coscienza radicale e implacabile della insignificanza del vivere e del morire, della vita e della morte, come in Paul Celan, in Heinrich von Kleist e in Cesare Pavese. Così, almeno, mi sembra; benché il desiderio della morte non possa non avere consumato in loro ogni attesa, e ogni speranza, trascinando con sé il deserto ardente delle emozioni che hanno perduto ogni trascendenza: nel silenzio degli uomini e nel silenzio di Dio.

Cosa ci dice, cosa ci può insegnare, il destino di vita e di morte di Antonia Pozzi? Una cosa soprattutto. Quante maschere noi portiamo nei nostri volti, maschere nietzscheane che si alternano, e si trasformano, che si aprono lasciando visibili i nostri volti, solo nella misura in cui incontriamo persone che ci sappiano ascoltare, che ci sappiano guardare con occhi almeno qualche volta bagnati di lacrime: lo ha scritto Hermann Broch, uno dei più grandi romanzieri tedeschi del secolo scorso. Non bastano talora, al di là di ogni sincera intenzione, l'affetto e l'amicizia, la vicinanza emozionale e la stima, a riconoscere la vera immagine e la vera fisionomia dei nostri volti che, quando alta e ardente è la nostra sensibilità, noi tendiamo a nascondere. Nella sua vita, splendente di gentilezza dell'anima e di immaginazione creatrice, Antonia Pozzi non ha trovato intorno a sé persone capaci di leggere l'indicibile e inesprimibile che stavano al di là delle maschere, che portava in volto, dolenti di amore e di nostalgia. 

